

CHIESA, POLITICA, LIBERTÀ

Il **Covid-19** sta esercitando da mesi una forza incredibile. E non parlo dei suoi effetti patogeni all'interno del corpo umano, nell'apparato respiratorio, e non solo: pare anche sull'intero sistema complesso e meraviglioso, ma non invincibile, della nostra anatomia.

Parlo di ciò che esso ha smosso in profondità nelle nostre coscienze e nei nostri discorsi, praticamente su quasi tutte le questioni che abbiamo sempre chiamato "fondamentali" della vita.

Una di queste questioni è riemersa prepotentemente, soprattutto in Italia, nel passaggio dalla fase 1 alla fase 2 dell'emergenza pandemica.

È la questione della **libertà**.

Si è imputata al Coronavirus la responsabilità di aver minato nel profondo le nostre libertà. Quelle basilari, quotidiane: di uscire, di muoverci, di lavorare, di studiare, di divertirci, di incontrare, di amare, di pregare.

Si è ritornati a postulare un dilemma antico e sempre nuovo: **libertà e salute; libertà o salute**. Cosa viene prima? Cosa è più importante? C'è davvero da scegliere?

Il problema si è concretizzato a fronte delle disposizioni vincolanti per combattere, come comunità civile, la pandemia. E in questo ambito si è intrecciato con un altro dilemma: **politica e scienza; politica o scienza**. Cosa sta prima? Cosa è più importante? Chi comanda davvero?

In realtà sullo sfondo del primo dilemma c'è un tema primario che è quello del bene: l'amore e la ricerca del bene, del bene vero, del bene comune.

E sullo sfondo del secondo dilemma dovrebbe esserci un'altra prospettiva: la filosofia, in senso lato: l'amore e la ricerca del senso, del buon senso, della logica e della verità.

La **Chiesa** stessa, mai – a mio modesto avviso – così scomposta come in questi mesi di affanno e di smarrimento, ha sofferto alcune decisioni dell'autorità pubblica e ha avvertito una sorte di ferita alla propria libertà. Alcune delle sue voci, e non tra le ultime, hanno evocato addirittura il rischio (per sé, ma un po' maldestramente dimentiche delle altre religioni) per la cosiddetta libertà di culto.

Personalmente non condivido la percezione di un pericolo di tale portata. A mio parere, ci vogliono intenzioni e strategie di ben altro calibro per attentare alla libertà di culto. Posso ammettere che ci siano state alcune disattenzioni, finanche un pensiero dominante che considera le cose della religione di minoritaria urgenza, ma non leggo affatto segnali di un progetto sovversivo.

Anzi: mai come in tempi di condivisa paura per la propria vita si guarda con favore al ricorso anche alla religione per impetrare dall'Alto un beneficio per tutti.

Devo confessare che sono poi alquanto allergico a un concetto negativo di "ingerenza", spesso evocato in ugual misura sia da una parte sia dall'altra (una *contro* l'altra) ogni volta che si deve gestire l'inevitabile e delicato rapporto tra Stato e Chiesa, rapporto che dovrebbe sempre essere inteso e realizzato nei termini della collaborazione, certamente nel rispetto delle peculiarità di ciascuna parte.

Restando sulle questioni sollevate in queste settimane, ho avuto modo più volte di sostenere una cosa semplicissima. Tutto è nato e continua a ruotare intorno a una cosa, e una cosa sola: il **contagio**, la sua aggressività e la sua ingestibilità, e quindi la ponderazione dei rischi reali e delle precauzioni più idonee e si spera efficaci.

Per far fronte a questo problema ci si è tutti affidati ragionevolmente a una responsabilità, quella delle istituzioni di governo, e a una competenza, quella dei virologi, degli epidemiologi, dei medici (intensivisti e di medicina generale). È vero che entrambe queste risorse hanno dimostrato una grossa fatica, non poche contraddizioni, qualche fallibilità e qualche fallimento, generando non poco sconcerto per la troppa confusione e il tasso di ancora-non-conoscenza della realtà. Ma nessun altro, nemmeno gli uomini di Chiesa, può avocare a sé, a buon diritto, responsabilità e competenza alternative o migliori.

L'attacco – se poi di "attacco" si deve parlare – alla Chiesa e al suo agire culturale l'ha sferrato non lo Stato, né il suo "consulente" tecnico-scientifico, ma la pandemia. Il Coronavirus è andato al cuore dell'identità *etimologica* della Chiesa e della sua manifestazione più connaturale: **essere convocazione, assemblea; convocare e fare assemblea.**

Basti pensare alla celebrazione domenicale dell'**Eucaristia**, epifenomeno assoluto dell'intero mistero ecclesiale: *per sua natura* la messa della domenica è cosa da assemblea, e come tale esige un assembramento di persone idealmente tanto ampio (se non teniamo

conto della pur necessaria – ma per motivi solo pratici – moltiplicazione delle liturgie) quanto il numero di battezzati che abitano un determinato territorio; è cosa *di popolo*, è cosa *di comunità*. Ma ecco che proprio gli assembramenti di persone sono, fin dall’inizio dell’emergenza, tra le prime cose da evitare e quindi da vietare allo scopo di fermare il contagio.

E l’Eucaristia domenicale è anche il paradigma di **ogni altra attività pastorale** della Chiesa, che non può non trovare come sua forma connaturale la prossimità, la relazionalità, l’interazione tendenzialmente “numerose” all’interno di spazi e di tempi comunitari.

È tutto qui.

Nessun *vulnus* alla libertà di culto per la Chiesa (e per le altre comunità religiose), piuttosto un **inceppamento** della prassi consueta, inaspettato e non voluto, ma sofferto molto e accettato come sacrificio, nella sua provvisorietà speriamo benefica per tutti.

Ogni altra strategia, compresa quella che si sta prospettando con il protocollo di intesa, nel nostro Paese, tra i Vescovi e il Governo e che gravita intorno al principio di “contingentazione” dei partecipanti alle celebrazioni, prevede un’azione *selettiva* e come tale sarà sempre una cosa diversa dalla messa della domenica, della comunità, del popolo di Dio. Ci sarà sempre chi resta “fuori”, e nessuno ha diritto ad avere la precedenza o viceversa ad essere escluso. Saranno comunque celebrazioni *elitarie*, il che snatura idealmente e pastoralmente l’esperienza dell’Eucaristica *con il popolo*. Non dico che non siano possibili e magari opportune dopo la fase della sospensione totale: sarebbero valide e lecite celebrazioni, ma il problema rimarrebbe uguale.

Non entro poi nel merito dell’organizzazione pratica delle attenzioni igienico-sanitarie e di distanziamento che sono richieste dal protocollo: ho solamente la sensazione di un meccanismo che chiede più collaborazioni extra-liturgiche di quanto normalmente reperibili e che rischia di raffreddare molto la dimensione del mistero che si celebra.

Nel percorso di riflessione che sto facendo, nato da una non meglio precisabile ispirazione nel cuore, non programmato ma che si sta costruendo settimana dopo settimana in ascolto degli eventi e della Parola, ho avvertito il bisogno di riprendere in mano – per me e per il

mio lettore – **due argomenti maggiori** richiamati del dibattito che ho appena evocato: il tema dei rapporti tra fede e politica, tra Chiesa e Stato; e la questione della libertà della Chiesa.

Come sempre metto insieme solo alcune delle molteplici vie di approfondimento.

Sul **primo argomento**, Gesù ci ha consegnato un insegnamento molto rigoroso, pur nell'estrema sinteticità della sua formulazione.

La pericope evangelica di riferimento è nota. Tra l'altro non so se sia semplicemente casuale o provvidenziale che essa ricorra con una certa frequenza nella proposta del Nuovo Lezionario Ambrosiano.

*“Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «**Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio**». A queste parole rimasero meravigliati, lo lasciarono e se ne andarono” (Mt 22, 15-22).*

Ciò che crea per noi immediatamente sintonia e contemporaneità è il fatto dell'essere messi alla prova.

Gesù è stato messo alla prova.

La Chiesa è oggi messa alla prova.

Gesù è interrogato e provocato su un tema apparentemente distante dalle questioni religiose e dal cuore spirituale del suo messaggio, quello delle “tasse” imposte dall'autorità imperiale – già di per sé percepita come invasiva – ai figli di Israele, al popolo di Dio.

La Chiesa è oggi provocata e si interroga su “imposizioni” da parte dell'autorità governativa/scientifica percepite apparentemente distanti dai suoi valori e dal suo vissuto propriamente religiosi: in concreto la celebrazione dei sacramenti e la cura pastorale dei fedeli.

In un caso e nell'altro messo alla prova è il rapporto – come dicevo – tra fede e politica, tra Chiesa e Stato.

Gesù ha dettato un principio fondamentale, direi *il* principio fondamentale della teologia politica cristiana e dell'atteggiamento evangelico che la Chiesa è chiamata a mantenere rispetto ai poteri di uno Stato. Questo principio è tra i più conosciuti e citati da sempre. Ma come capita alle parole più famose di Gesù, spesso è stato frainteso e quindi abusato.

Prima di dare spazio all'intensità e alla precisione dell'assioma proposto da Gesù, vale la pena evidenziare che il fatto stesso che il Signore abbia raccolto la sfida, pur – come faceva sempre – smascherandola, decostruendola e facendone l'occasione per un insegnamento di più alto respiro e profilo, ci impegna a riflettere sul tema nella sua duplice direzione: come il Vangelo e la Chiesa abbiano un impatto sulla vita sociale e politica e come la vita sociale e politica non siano affatto estranee alla realizzazione concreta di un'esistenza evangelica ed ecclesiale.

È esclusa alla radice ogni forma di qualunquismo (magari giustificato per inconsistenti ragioni di devozione spirituale): intendo quel modo di sentire, pensare e agire improntato al disinteresse, all'indifferenza o addirittura al disprezzo nei confronti della vita politica. Questo atteggiamento, che c'è, non è cristiano.

Ma è anche esclusa ogni forma di ipocrisia: l'interesse per la politica, le scelte differenti della politica o addirittura la passione e l'impegno diretto in politica vanno vissuti da cristiani coerenti con la propria fede e i valori radicati in essa.

Né qualunquisti né ipocriti. Ma cristiani.

Veniamo alle parole solenni di Gesù: **“Rendere a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”**.

Di questa formula pressoché perfetta possiamo prendere in considerazione almeno tre aspetti: a) “Cesare” / “Dio”; b) “quello che è di Cesare” / “quello che è di Dio”; c) “rendete” / “e” (la congiunzione).

a) Gesù pone una **distinzione**, “quasi” una separazione tra Cesare e Dio. Dio non fa politica. Gesù non ha mai voluto essere un politico e non ha fondato un partito politico. E quindi la Chiesa di Gesù non vuole e non può occuparsi direttamente di politica. Perché Dio è una cosa; Cesare un'altra.

Ma vale anche il viceversa: nessuna politica e nessun politico possono essere Dio; nessuna politica può sostituirsi a Dio e nessun politico può ritenersi investito dall'autorità divina in maniera tale da agire da Dio.

Perché Cesare è una cosa, Dio un'altra. Dio non fa politica e la politica non può mai sostituire Dio.

La storia ci è maestra in questo: laddove ci sono state teocrazie (ovvero la pretesa che fossero la religione e le sue istituzioni a governare la convivenza sociale) o dove ci sono stati totalitarismi messianici (cioè situazioni in cui qualche potente della terra ha pensato di essere il Messia di Dio) ci sono stati solo danni e distruzioni per l'umanità. La teocrazia e i totalitarismi messianici sono contro il Vangelo di Gesù.

b) Posta la distinzione, occorre cogliere la proporzione, anzi la **sproporzione** tra i due livelli. E questa la capiamo non solo dalle parole della massima di Gesù, ma anche dal gesto che Gesù compie prima di pronunciare quelle parole. Questo gesto ci permette di comprendere cosa è di Dio e cosa è di Cesare.

Il gesto riguarda l'ostensione di una moneta in circolo al tempo dell'impero romano: sopra ogni moneta erano incisi il volto e il nome dell'imperatore regnante.

Immediata e esplicita è quindi la risposta circa l'appartenenza a Cesare – alla politica – della moneta e di quanto è veicolato attraverso di essa nell'ordine comune e condiviso delle cose temporali; è un'esigenza della convivenza civile che ci sia un'autorità preposta anche alle dinamiche economiche e che questa autorità sia a sua volta sostenuta dalle stesse dinamiche economiche (ecco il senso della tassazione e il dovere civico di pagarle).

Mediata e implicita, ma assolutamente coerente, è la conseguenza (una sorta di seconda parte nascosta) della risposta di Gesù; si allude a un'altra immagine e a un altro nome che sono iscritti nell'uomo e nella donna in quanto tali, e che ne dicono l'appartenenza prima e ultima: noi portiamo l'immagine di Dio e il nome di Dio (siamo creati a sua immagine e somiglianza; siamo chiamati alla comunione con il Figlio, figli nel Figlio).

La politica ha la responsabilità di gestire i mezzi (compresa la moneta) e le strategie (comprese l'economia e le finanze) per creare e garantire al meglio la convivenza di un popolo secondo giustizia, nella pace e mirando al benessere di tutti, per quanto è possibile agli uomini.

Ma l'uomo appartiene a Dio; i valori fondamentali dell'uomo, i diritti fondamentali dell'uomo, la dignità della persona umana non è la politica a crearli; la politica può solo riconoscere, custodire e servire (quando è buona), oppure misconoscere, ferire e combattere (quando è cattiva) i principi della vita umana, i fini della vita umana, il senso della vita umana: questi non li decide la politica; vengono da Dio, sono in Dio. È Dio il centro dell'uomo, lo sono il suo nome e la sua immagine.

Le tasse vanno pagate allo Stato; alle leggi dello Stato si deve obbedienza; verso le istituzioni dello Stato ci vuole rispetto e lealtà: certo, nella misura in cui tasse, leggi, istituzioni siano garanzia effettiva di una convivenza buona, giusta, pacifica. Ma quando si tratta di affrontare le questioni radicali dell'uomo, circa i principi e i valori fondamentali, non si chiede a Cesare, ma si interroga Dio.

c) Colte la distinzione e la sproporzione, rimane da intendere la **relazione** tra i due livelli. Nelle parole di Gesù la ritroviamo nel soggetto comune dell'imperativo "rendete", quel *voi* che comprende tutti, e che tiene insieme la scelta di essere credenti in Dio e il fatto di essere cittadini del mondo. La stessa congiunzione "e" che lega le due parti dell'assioma teologico-politico dice non di una contrapposizione, ma di una collaborazione tra i due ambiti.

Spetta al cristiano-cittadino il compito di garantire la comunicazione tra ciò che è di Dio e ciò che è di Cesare, nel rispetto di quelle autonomie che oggi chiamiamo "laicità dello Stato" e "libertà della Chiesa", ma anche nella necessità di dare copertura valoriale alle scelte pratiche della politica e copertura pratica ai valori non negoziabili che derivano da Dio.

Questo compito ha due forme basilari di "**ingerenza**" (da *in* – *gerere* = "portare dentro") buona: una per portare la politica in Dio e l'altra per portare Dio nella politica (detto in maniera massimale).

La prima forma (portare la politica in/a Dio) è la preghiera. "*Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio*" (1 Tm 2, 1-2). Preghiamo Dio perché la politica sia buona politica, ovvero realmente a servizio degli uomini perché tutti abbiano una vita "*calma e tranquilla*", ovvero sicura nella giustizia e nella pace, una vita "*dignitosa*", ovvero in cui sia custodita la dignità di ogni persona umana e quindi siano garantiti i suoi diritti fondamentali, e una vita "*dedicata a Dio*", ovvero dove la ricerca di Dio e la possibilità di costruirsi in obbedienza al Suo volere siano non solo consentite ma avvertite come risorsa indispensabile per la collettività.

La seconda forma (portare Dio nella/alla politica) è la partecipazione responsabile dei credenti in Dio ai dinamismi della politica: in democrazia questa avviene attraverso l'esercizio del voto per selezionare

programmi, persone, scelte legislative in armonia coi valori ritenuti non negoziabili anche se da consegnare all'arte del compromesso; e mediante la promozione di vocazioni cristiane laicali all'impegno politico diretto in tutti i livelli delle istituzioni.

C'è un'altra prospettiva per leggere la relazione, non dalla parte del compito del credente in Dio – cittadino, ma più fondamentalmente dalla parte di Dio stesso che stabilisce l'autorità politica. La leggiamo in un passaggio parenetico della lettera di Paolo ai Romani, dove ritroviamo tra l'altro il tema del pagamento delle tasse e l'adagio del “rendete... rendete...”:

“Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c'è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono attireranno su di sé la condanna. I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver paura dell'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora devi temere, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi fa il male. Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. Per questo infatti voi pagate anche le tasse: quelli che svolgono questo compito sono a servizio di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi si devono le tasse, date le tasse; a chi l'imposta, l'imposta; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto” (Rm 13, 1-7).

Simili le raccomandazioni che troviamo nella prima lettera di Pietro: *“Vivete sottomessi ad ogni umana autorità per amore del Signore: sia al re come sovrano, sia ai governatori come inviati da lui per punire i malfattori e premiare quelli che fanno il bene” (1 Pt 2, 13-14).*

È importante non leggere questi versetti come se contraddicessero il tema della distinzione che abbiamo evidenziato per primo, denunciando le derive messianiche del prepotere politico.

Paolo propone una visione armonica della storia e dell'esistente, per cui tutto è sotto il disegno autorevole di Dio, comprese le autorità civili. Non si dà però un'aprioristica giustificazione divina del potere politico, *a prescindere*: la sua provenienza teologica e il conseguente dovere per il cittadino cristiano al rispetto, alla lealtà e alla sottomissione sono condizionati dal fatto che l'autorità sia effettivamente *“a servizio di Dio”* (e non sostitutiva di Dio o alternativa a Lui; né indifferente a Lui o contraria a Lui), *“per il tuo bene”* (quel bene vero che essa non decide

arbitrariamente, ma può solo riconoscere e deve sempre tutelare con i mezzi suoi propri) e “*per la giusta condanna di chi fa il male*” (come esige l’umana convivenza secondo giustizia e nella pace). Una politica che fosse a servizio di se stessa, con la pretesa di imporre un bene illusorio e risultasse corrotta là dove è chiamata a esercitare la giustizia non sarebbe da Dio e non meriterebbe alcuna lealtà. Questa sì che ci fa paura. In tal senso va interpretata la rappresentazione apocalittica delle “*due bestie*” (il potere totalitario e la propaganda ideologica) con la loro inesorabile destinazione alla caduta definitiva nel giudizio finale sulla storia (cf Ap 13; 17; 18).

L’appello alle ragioni “*di coscienza*” fatto nel testo paolino assumerebbe in questo caso la forma già apostolica dell’obiezione di coscienza (“*Se sia giusto dinanzi a Dio obbedire a voi invece che a Dio, giudicatelo voi*”: At 4,19; “*Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini*”: At 5,29), la quale – se non fosse tutelata dal diritto – porterebbe alla resistenza non violenta ed eventualmente al martirio.

Una conferma dei tre aspetti evinti dall’assioma di Gesù la troviamo nel momento forse più trepido in cui Gesù in persona ha dovuto confrontarsi direttamente con l’autorità politica.

Nella versione giovannea del **processo di Gesù** davanti al governatore Pilato, ci sono consegnati tre passaggi che sembrano corrispondere adeguatamente ai tre livelli segnalati.

a) La **distinzione**: “*Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù*” (Gv 18,36). Il regno di Dio e la signoria di Gesù si realizzano e si manifestano su un livello “altro”, non hanno nessuna forma politica mondana e non escludono né combattono, anzi rispettano e subiscono le forme mondane della politica.

b) La **sproporzione**: “*Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?»*. Rispose Gesù: “*Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce*». Gli dice Pilato: “*Che cos’è la verità?»*” (Gv 18, 37-38). In questo mondo è e rimane competenza della signoria di Dio la verità (quella stessa verità che rende liberi davvero: cf Gv 8,32), la quale sfugge al potere della politica, perché lo precede e lo supera sempre, mentre appartiene al Cristo nella forma della testimonianza.

c) La **relazione**: *“Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». Gli rispose Gesù: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto»* (Gv 19, 10-11). L'autorità legittima è data da Dio ma ciò non la esime dalla responsabilità umana (che anzi le è gravemente affidata) di scegliere sempre e nuovamente se dialogare con la verità e il suo testimone (*“non mi parli?”*) e quindi se lasciarli in libertà o crocifiggerli.

Il magistero del Concilio Vaticano II ha “aggiornato” così i tre contenuti, nell'importante numero 76 della Costituzione pastorale **Gaudium et Spes** sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.

a) **Distinzione**: la Chiesa *“in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico [...] La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo”*.

b) **Sproporzione**: la Chiesa *“è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana”*.

c) **Relazione**: *“Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo. L'uomo infatti non è limitato al solo orizzonte temporale, ma, vivendo nella storia umana, conserva integralmente la sua vocazione eterna [...] Quanto alla Chiesa, fondata nell'amore del Redentore, essa contribuisce ad estendere il raggio d'azione della giustizia e dell'amore all'interno di ciascuna nazione e tra le nazioni. Predicando la verità evangelica e illuminando tutti i settori dell'attività umana con la sua dottrina e con la testimonianza resa dai cristiani, rispetta e promuove anche la libertà politica e la responsabilità dei cittadini”*.

“Ho il potere di metterti in libertà”, dice Pilato a Colui che gli si è appena presentato come il testimone, nel mondo, della verità, e che lui stesso ha presentato al mondo – forse inconsapevolmente – come la verità dell'uomo: **“Ecco l'uomo”**.

Le parole del governatore romano ci portano al tema – oggi rimesso al centro del dibattito per presunta violazione – della libertà della Chiesa, la quale esiste nel mondo per portare avanti la stessa dinamica testimoniale inaugurata dal suo Signore.

La questione è davvero enorme.

Mi limito a suggerire tre brevi percorsi, che ricalcano il principio guida del trattato ecclesiologico così come lo insegno da anni, secondo cui la Chiesa è una realtà derivata e funzionale, deriva da Cristo e serve l'uomo; e quindi ogni sua prerogativa (compresa la libertà) è derivata e funzionale (nel nostro caso relativamente alla vera libertà dell'uomo in Cristo).

Il **primo sentiero** trova un'ottima sintesi in due assiomi fondamentali, legati il primo alla tradizione neotestamentaria paolina, il secondo alla tradizione patristica santambrosiana.

- “**dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà**” (2Cor 3,17).
- “**ubi fides, ibi libertas**” (= “dove c'è la fede, c'è la libertà”) (S. Ambrogio, Ep. 65,5).

Possiamo citare anche le parole di Gesù a Nicodemo. “*Il vento/Spirito soffia dove vuole*” (Gv 3,8a): il modo di essere e di agire dello Spirito Santo è assolutamente libero, come è di qualcosa di incontrollabile, sciolto da ogni legame, sfuggente ad ogni tentativo di impadronirsene. “*Così è chiunque è nato dallo Spirito*” (Gv 8,3c): l'effetto immediato della presenza attiva e sciolta dello Spirito nel credente battezzato è semplicemente la libertà.

Né sullo Spirito né sulla fede hanno presa uno Stato o un virus!

La libertà cristiana è alla fine sempre data e custodita, anche nelle situazioni umanamente più restrittive o costrittive.

In gioco c'è la **vera libertà del cristiano** così come è presentata dal Nuovo Testamento e in particolare da Paolo.

Quella propriamente cristiana è una libertà frutto di una liberazione ottenuta da Cristo (“*Cristo ci ha liberati per la libertà!*”: Gal 5,1; “*Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero*”: Gv 8,36) che fa il cristiano libero non tanto dalle costrizioni esterne (aspetto del tutto marginale della mancanza di libertà) ma dalla cattiva disposizione interiore per cui l'uomo, proprio perché si sente libero nell'illusione della propria anarchia e/o autarchia, in realtà non è libero: come

insegnano soprattutto i capitoli 6 e 7 della lettera ai Romani, la libertà donata è dunque *libertà dal peccato* e *libertà dalla legge* che conduce al peccato, cioè appunto libertà da quelle due condizioni per cui, nella trasgressione diretta come anche nell'osservanza legalistica, si rivela quella autosufficiente ricerca e affermazione di sé che esclude la liberante "sottomissione" a Dio; ed è anche *libertà dalla morte*, che è il salario e il frutto del peccato: sacrificando Dio come principio della propria vita, l'uomo sacrifica la propria vita; il vivere per sé e concentrato su di sé è sempre un concentrarsi sul proprio "essere per la morte". Questa libertà dalla catena mortale, per cui la legge porta al peccato e il peccato alla morte, è elargita dalla redenzione di Cristo ed ottenuta nella docilità alla legge dello Spirito: "*la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte*" (Rm 8,2). In tal senso questa libertà è in se stessa paradossale: essa unisce indipendenza e obbligazione (il cristiano è libero per essere "*servo di Dio*": cf. Rm 6,22; nell'adempimento della legge di Cristo: cf. Gal 6,2; a servizio della novità dello Spirito: cf. Rm 7,6); potere e rinuncia (pur essendo libero da tutti il cristiano si fa servo di tutti cf. 1Cor 9,19); autonomia e servizio nella carità (cf. Gal 5,13). L'amore è così il nocciolo della libertà cristiana, la quale è non solo riduttivamente *libertà da*, ma anche e soprattutto *libertà per* il Regno, *per* amare. Anche per il Vangelo non si tratta solo di essere liberi *da* (un tiranno, un padrone, catene, costrizioni) né del semplice diritto di essere se stessi con parole e gesti concreti. Quando siamo/diventiamo liberi *da*, siamo "obbligati" a essere liberi *di*, di scegliere di cosa farne della libertà guadagnata o regalata. E la scelta più liberante di tutte rimane quella di Gesù: servire e dare la vita.

La Chiesa è il luogo, il sacramento di questa libertà. E il principio della libertà della Chiesa, anch'essa un dono connesso all'opera di redenzione di Cristo e solo secondariamente anche uno "*ius civile*", è funzionale all'esperienza di **liberazione interiore e amorosa** che abbiamo descritto e che il tessuto ecclesiale dovrebbe donare e favorire.

Eccoci al **secondo sentiero**. Prima di preoccuparsi della propria libertà, la Chiesa ha a cuore la libertà degli uomini cui è chiamata ad annunciare la verità che salva, nello stile appunto liberatorio della testimonianza.

C'è un testo importante del Concilio Vaticano II che merita di essere qui citato, anche perché intessuto di tanti contenuti neotestamentari che abbiamo sopra evocato.

Si tratta di una pagina della **dichiarazione *Dignitatis humanae*, dedicata alla libertà religiosa**. È interessante in questo documento l'ordine dell'esposizione, che è specchio dell'ordine delle priorità: *prima* il diritto alla libertà religiosa come radice di tutti i diritti fondamentali dell'uomo, come manifestazione della dignità della persona umana, come dimensione complementare alla necessità – costituiva nell'uomo – di cercare la verità; solo *dopo* il tema della libertà della Chiesa (numero 13). E in mezzo i numeri 11 e 12 dove il Concilio ha voluto ricordare come la Chiesa sia chiamata a incontrare la libertà degli uomini, senza mai violarla, anzi attivandola al meglio, attraverso lo stile della testimonianza della verità.

Il numero **11** della dichiarazione (che è stato definito "*carta di convinzione del primato della testimonianza*": G. Lafont) descrive il metodo apostolico seguito da Gesù stesso e dai suoi discepoli. L'argomentazione di questo numero è molto ben costruita: una premessa introduce una struttura a dittico, dove ciascuna delle due parti in perfetto parallelismo è composta da tre sezioni tematiche.

La **premesse** contiene il principio che dà senso al tutto, ovvero la vocazione divina dell'uomo, e mette in campo le due grandezze fondamentali: la verità e la libertà. La salvezza, che consiste nel servizio a Dio "in spirito e verità", esclude la costrizione, ma avviene nella forma dell'appello alla libertà responsabile, che è la cifra della dignità della persona umana. "*Dio chiama gli esseri umani al suo servizio in spirito e verità; per cui essi sono vincolati in coscienza a rispondere alla loro vocazione, ma non coartati. Egli, infatti, ha riguardo della dignità della persona umana da lui creata, che deve godere di libertà e agire con responsabilità*".

Questo appello che consente l'incontro della libertà dell'uomo con la verità di Dio si concretizza in **due tempi** (le due parti del dittico): nell'opera testimoniale di Gesù ("*rese testimonianza alla verità*") e derivatamente nell'opera testimoniale degli apostoli ("*hanno sempre cercato di rendere testimonianza alla verità di Dio*").

È importante evidenziare il nesso tra questi due tempi: chi ha accolto l'appello di Gesù e ha deciso di sé sulla verità da lui testimoniata, diventa a sua volta testimone della medesima verità.

Tre sono poi i caratteri stilistici e contenutistici della testimonianza cristiana che si trasfondono in quella apostolico-ecclesiale.

In **Gesù**:

a) a partire da una disposizione anzitutto interiore, fatta di umiltà e mitezza (cf Mt 11,29), e di una precisa e anticonformista coscienza messianica (“Figlio dell’uomo” e “servo di Dio”) il suo stile è quello della **pazienza** che comporta – in positivo – la dinamica fascinosa dell’“allettamento” e dell’“invito” (“*allexit et invitavit*”) e – in negativo – l’assenza di coercizione (nel rifiuto di un messianismo di pre-potenza) e di giudizio di condanna (pur nella schiettezza del necessario rimprovero); il ricorso ai miracoli – che pure sanno suscitare l’ammirazione in vista di un’adesione – non è stato per Gesù decisivo.

b) Conseguenza di questo stile paziente sono la **legittimazione e il rispetto della “potestà civile e dei suoi diritti”**, ma nella misura in cui questa non porti a contraddire il primato dei “*superiori diritti di Dio*” (si tratta dell’assioma di Mt 22,21 che abbiamo sopra analizzato).

c) Infine il modo decisivo della testimonianza della verità da parte di Gesù è **la croce**, ovvero paradossalmente il luogo del suo rifiuto estremo e deciso: dalla croce sgorgano “*salvezza*” e “*libertà vera*”, e la croce è testimonianza della verità (“ascoltata”, ovvero che viene da Dio) perché evento dell’amore più grande, il quale è appunto la verità ultima di Dio ed è coerentemente la sola realtà storica ultimamente ‘attraente’ (= credibile, efficacemente testimoniale).

Come per Gesù così è stato **per gli apostoli** e deve essere **per la Chiesa** professata apostolica (come viene approfondito anche nel successivo numero 12):

a) vivere la testimonianza significa escludere l’azione coercitiva e confidare nella **forza stessa del Vangelo** in ordine alla dinamica salvifica della fede.

b) vivere la testimonianza significa, pur nel doveroso **riconoscimento obbediente dell’autorità civile** (cf Rm 13, 1-2), avere la prontezza della **resistenza** laddove venisse ostacolato il disegno di Dio (cf At 5,29);

c) vivere la testimonianza significa quindi seguire la via della croce nella pro-vocazione al **martirio**, «*maximun amoris testimonium*» (come lo definisce la costituzione conciliare *Lumen Gentium* al numero 42).

Il **terzo sentiero** riguarda finalmente la **libertà della Chiesa**. Ma anche qui non come valore assoluto o autoreferenziale, ma funzionale alla missione e con i limiti che sono quelli della libertà religiosa in senso generale all'interno dell'umana società.

Parliamo della libertà di esistere, di agire e di giudicare della Chiesa nel mondo. Concretamente *“il diritto di definire il proprio statuto di esistenza fondato sul volere divino, di determinare le proprie forme di organizzazione e di governo e le proprie norme di vita e di azione; il diritto al libero e pubblico esercizio del culto; la libertà nell'esercizio del potere spirituale e di giurisdizione ecclesiastica; il diritto di esercitare la funzione magisteriale anche con la fondazione di scuole confessionali; la libertà di costituire associazioni con fini ecclesiastici e religiosi; la libertà della comunicazione tra l'autorità ecclesiastica ed i fedeli, ecc.”* (L. Mistò). Questa libertà si esercita nei migliori dei casi, nelle diverse democrazie, anche attraverso la capacità/possibilità ecclesiale di “concordare” creativamente con le realtà mondane (lo Stato) regole a salvaguardia dei propri diritti (lo strumento del “concordato”; i protocolli di intesa). Nell'ipotesi, invece, in cui una forma di totalitarismo secolare non lasci spazi civilmente normali di libertà alla Chiesa, rimane lo spazio sommamente sacro della libertà inalienabile e invincibile di resistere attraverso la non-violenza e di accettare la testimonianza del martirio.

“Ma tutto questo [...] non è che la specificazione della missione ecclesiale, che resta l'oggetto reale ed autentico della libertà che la Chiesa esige” (ancora L. Mistò).

La libertà della Chiesa non è fine a se stessa, o peggio tesa ad uno *status* di assoluto privilegio e potere o ad una condizione di libertarietà arbitraria e incontrollata (segno di un'ambizione al totalitarismo di segno opposto, appunto ecclesiastico), ma è funzionale ad un **annuncio libero** e assolutamente *franco* del Vangelo di liberazione che è destinato proprio a quel mondo cui la Chiesa chiede di essere riconosciuta libera nei suoi diritti.

E questa libertà è talmente relativa alla missione, che **la Chiesa è addirittura libera dai suoi stessi diritti**, in quanto sempre pronta a rinunciare a quei diritti acquisiti nel mondo che facessero “dubitare della sincerità della sua testimonianza” (come insegna la costituzione pastorale *Gaudium et Spes* al numero 76).

La Chiesa non è e non si vuole libera *dal* mondo, ma *nel* mondo; è e si vuole libera *per* meglio servire questo mondo e la sua libertà.

In questo senso ***Libertas Ecclesiae*** (libertà della Chiesa) ed ***Ecclesia liberans*** (Chiesa che libera) sono i fattori complementari della stessa opera salvifica di Cristo Redentore (Liberatore) che lo Spirito Santo sostiene nel mondo attraverso la Chiesa: la verità di Dio si fa sacramento nella libertà della Chiesa perché questa abbia la *parresia* sufficiente per interpellare la libertà dell'uomo e offrire al mondo (nelle sue apparenti libertà e nelle sue biasimevoli schiavitù) l'opportunità di conoscere la sua vera liberazione.

E il primo modo in cui esercitare questa missione è per la Chiesa proprio quello di farsi paladina nel mondo e presso le comunità politiche dell'autentico e pieno diritto alla libertà religiosa, ovvero della dignità e del carattere trascendente della persona umana: lo stesso rivendicare da parte della Chiesa la libertà propria della sua specifica natura di comunità di salvezza coincide dunque con il rivendicare per ogni uomo la piena libertà anzitutto religiosa e quindi con il servire la salvezza dell'umanità intera nella libertà.

Mi ha sempre colpito trovare nei formulari del Messale Ambrosiano, non solo una **Messa** (4 orazioni) **per la libertà della Chiesa**, ma anche un'**intera Messa** (antifone, orazioni, prefazio) **dedicata alle libertà civili**. Anche nel culminante e fontale momento liturgico la Chiesa dà "di più" per le libertà dell'uomo piuttosto che per la sua propria libertà. Sul presupposto che la libertà sia un dono originario di Dio per l'uomo e per i popoli, e quindi conforme alla dignità filiale delle persone umane, e che il fine sia raggiungere la vera liberazione al compimento di tutte le promesse di Dio, si prega: perché "*sia rispetta la dignità dei figli*"; siano fatte "*scelte consapevoli e responsabili*"; tutti possano godere "*della vera libertà*" ed esprimerla "*nelle parole e nelle opere*"; si formi "*una comunità di giustizia edificata con impegno sapiente e generoso*"; siano vinti "*la violenza e il timore*"; sia garantito "*l'esercizio dei giusti diritti*"; si operi "*con spirito fraterno*" per promuovere "*quel bene conforme*" al disegno di Dio; si possa "*crescere nella libertà*" ed "*essere operatori saggi e solerti di una società libera e serena*".

Dicevo poi che la libertà della Chiesa deve tener conto degli stessi **limiti** che si danno nell'esercizio della libertà religiosa all'interno della società umana. Torno a citare il documento conciliare (*Dignitatis humanae*, numero 7) che evidenzia in modo impeccabile due criteri di limitazione.

Il primo criterio è di ordine morale: *“Nell'esercizio di ogni libertà si deve osservare il principio morale della responsabilità personale e sociale: nell'esercitare i propri diritti i singoli esseri umani e i gruppi sociali, in virtù della legge morale, sono tenuti ad avere riguardo tanto ai diritti altrui, quanto ai propri doveri verso gli altri e verso il bene comune. Con tutti si è tenuti ad agire secondo giustizia ed umanità”*.

Il secondo criterio è di ordine giuridico: *“Inoltre, poiché la società civile ha il diritto di proteggersi contro i disordini che si possono verificare sotto pretesto della libertà religiosa, spetta soprattutto al potere civile prestare una tale protezione; ciò però va compiuto non in modo arbitrario o favorendo iniquamente una delle parti, ma secondo norme giuridiche, conformi all'ordine morale obiettivo: norme giuridiche postulate dall'efficace difesa dei diritti e dalla loro pacifica armonizzazione a vantaggio di tutti i cittadini, da una sufficiente tutela di quella autentica pace pubblica che consiste in una vita vissuta in comune sulla base di una onesta giustizia, nonché dalla debita custodia della pubblica moralità. Questi sono elementi che costituiscono la parte fondamentale del bene comune e sono compresi sotto il nome di ordine pubblico. Per il resto nella società va rispettata la norma secondo la quale agli esseri umani va riconosciuta la libertà più ampia possibile, e la loro libertà non deve essere limitata, se non quando e in quanto è necessario”*.

Non c'è da commentare la limpidezza dell'argomentazione.

Mi domando semplicemente se l'appello alla responsabilità personale e sociale in ordine alla “vita vissuta in comune” e al “bene comune”, secondo “giustizia e umanità”, a tutela dell’“onesta giustizia”, della “pace pubblica” e della “pubblica moralità”, non comprenda anche la dimensione della **salute personale e pubblica**. Vale la pena ricordare l'articolo 32 della Costituzione della Repubblica italiana: *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”*.

E mi domando quindi se la situazione in cui ci troviamo non sia affatto scandalosa, ma semplicemente chiedi alla Chiesa **coerenza** con i suoi stessi insegnamenti, e prima ancora con gli insegnamenti di Gesù: essere sempre tenacemente dalla parte della dignità della persona umana e quindi della sua trascendenza, ma anche sempre leale con

l'impegno delle istituzioni politiche a tutela del bene della salute e dei più deboli, anche quando esso assume la forma vincolante della legge.

Siamo tutti in attesa di essere liberati dalla pandemia, dalla paura del contagio e dalle restrizioni sociali. Ma da cristiani attendiamo questa liberazione **come Chiesa già e ancora libera**, in solidale partecipazione ai disagi e ai sacrifici di tutta la società civile, e in responsabile e collaborante lealtà con le autorità degli stati democratici, confidando nel loro resistere a derive autoritarie (sempre in agguato in momenti di crisi generalizzata) e nel loro onesto e sapiente discernere le misure più efficaci.

Non facciamo i martiri (o peggio le vittime) fuori contesto.

Non facciamo crociate di liberazione fuori tempo.

Rendiamo a Dio quel che è suo e a Cesare quel che è suo.

Non confondiamo le cose (principio di distinzione), non facciamo paragoni (principio di sproporzione), non interrompiamo i buoni rapporti (principio di relazione).

Abbiamo lo Spirito del Signore.

Abbiamo la fede.

Siamo comunque liberi.

Liberi anche da schemi pastorali che pure faticiamo a convertire.

Liberi anche dall'ansia per un futuro che non ci appartiene perché appartiene a Dio e alla sua promessa.

Eppure ci comportiamo da schiavi. Di noi stessi.

don Gabriele Cislaghi

8 maggio 2020 – San Vittore martire